

## I Intervento: Prof. ROMANO DALRI\*

Mi limiterò ad alcune affermazioni di carattere generale e ad un esempio operativo che siano utili a definire il senso della problematica che dobbiamo esaminare utilizzando un caso concreto di pianificazione, che è il caso del Piano Cave della provincia di Mantova promosso attraverso la legge regionale 18/1982 e redatto nell'ambito di una convenzione tra il Politecnico di Milano e la Provincia di Mantova.

La prof. Treu tratterà invece i temi cardinali del trattamento delle informazioni nel campo della pianificazione ambientale e del rapporto tra le nuove strumentazioni di piano di valenza più direttamente ambientale che si stanno introducendo, come la valutazione di impatto ambientale e la pianificazione vera e propria.

Parlare di dimensione ambientale nella pianificazione, e non di pianificazione dell'ambiente, è un modo per considerare l'ambiente come parametro e riferimento di base per la scelta dello sviluppo oggi, come dimensione che presiede a tutte le scelte che possono essere operate, utilizzandolo in termini di parametro di base, così come si utilizzano normalmente nella pianistica i dati relativi alla popolazione, al fabbisogno edilizio, alle attività produttive ecc. L'ambiente quindi non è più considerato come finalità specifica di piano, ma viene posto tra i parametri di base utilizzati per la definizione delle scelte di piano.

Da questo punto di vista, personalmente ritengo che tutte le forme di pianistica che si rivolgono all'ambiente in termini di finalizzazione rischiano di fallire il loro bersaglio; tra i tanti casi vorrei evitare quello dei parchi, dove, pur essendoci un obiettivo ambientale estremamente puntualizzato e definitivo, vengono a determinarsi - ed esempi recenti lo hanno dimostrato - alcune "isole felici" di salvaguardia, peraltro molto statica, immediatamente attorno alle quali vengono poi a determinarsi situazioni di degrado e disfacimento territoriale ed ambientale che sono il netto corrispositivo delle misure di salvaguardia introdotte nell'area protetta.

Senza andare tanto lontano, l'esperienza del Parco della Valle del Ticino, pur avendo un risultato di carattere indubbiamente rilevante e significativo per quanto riguarda l'area direttamente interessata, ha però indotto tutta una serie di fattori di degrado in territori limitrofi dovuti in parte ad attività produttive nocive espulse dal Parco e ricadute in aree immediatamente limitrofe, e in parte a nuovi insediamenti che hanno intaccato territori che si erano conservati in termini ecologicamente equilibrati fino a qualche anno fa: ad es. il comprensorio risicolo della Lomellina e della provincia di Pavia in generale.

Tutto questo per dire che quando si assume e si identifica l'ambiente come finalità, e non come dimensione e riferimento di base di un piano, si provocano immediatamente situazioni di squilibrio e di scompenso tra una parte del territorio e l'altra che portano ad una serie di elementi di degrado equivalenti ai vantaggi che si sono conseguiti nelle zone di salvaguardia.

Un secondo aspetto, che tende a superare questa concezione limitata del circoscrivere alcune situazioni meritevoli per arrivare invece ad un riferimento ambientale di tipo esteso, è tutto quanto si rifà alla normativa in materia di difesa dall'inquinamento, dalla legge Merli in avanti. In questo caso si vengono a creare problemi di duplice ordine: generalmente si tratta di una normativa che si rivolge agli effetti e non alle cause, non andando quindi alla radice dei problemi dei modi di produzione; in secondo luogo le tematiche dell'inquinamento vengono di volta in volta affrontate in termini disgiunti, per cui c'è una legislazione separata a seconda se si tratti di inquinamento dell'aria, dell'acqua o altro. Non esiste quindi un quadro unitario in cui questi diversi approcci legislativi vengano compenetrati tra loro e resi reciprocamente compatibili.

La seconda questione è quella relativa ad un concetto di ambiente che va inteso come concetto esteso, che riguarda non solo la salvaguardia dell'ecosistema naturale o il mantenimento di determinate condizioni, ma riguarda in termini complessivi la questione della gestione delle risorse; il modo più aggiornato e più attivo di impostare la problematica ambientale, anche da un punto di vista di pianificazione, è proprio quello che considera l'ambiente come sistema delle risorse e non soltanto negli ambiti della salvagardia.

Da questo punto di vista è utile una distinzione che viene dalla scuola geografica recente, dove si mira a distinguere molto tra i termini ambiente, territorio, paesaggio.

Se per un verso è evidente che nel reale questi tre termini identificano una unica unità, da un punto di vista scientifico e normativo questi elementi vanno tra loro distinti.

Il Turri afferma che:

"Per ambiente si può intendere, in senso strettamente ecologico, l'insieme delle condizioni fisiche e biologiche che caratterizzano uno spazio geografico o meno vasto entro il quale tali condizioni strettamente interdipendenti rivelino un certo equilibrio dinamico".

I funzionamenti del grattacielo e del territorio ripropongono quindi, secondo il Turri, gli stessi modelli di analisi ambientale.

Viceversa, per territorio si indenterà l'insieme delle risorse che l'ambiente offre alle comunità umane entro spazi geografici o meno ampi, e per paesaggio noi non potremmo intendere l'ambiente ecologico e il territorio organizzato dall'uomo, bensì le forme attraverso le quali noi consideriamo sia ambiente che territorio. In questo modo, il Turri prosegue affermando che:

"... Gli uomini vivono nell'ambiente, operano nel territorio, si riconoscono nel paesaggio.

Ritengo questa distinzione molto utile anche per fare chiarezza su alcune concezioni dell'ambiente che si rivolgono a nozioni di eccelsiva salvaguardia o, viceversa, a concezioni di tipo pan-ambientalista che tendono, anche nel processo di pianificazione, a far risalire all'ambiente tutta una serie di temi e questioni che non hanno valenza immediatamente e specificamente ambientali.

In particolare, circa l'ambiente, quali polarità si sono venute a determinare?  
Per un verso, l'individuazione dell'ambiente proprio come nozione di vincolo, di salvaguardia, di tutela e mantenimento di una situazione allo stato attuale: direi che il larghissimo arcipelago verde che oggi si esprime sulle tematiche ambientali rappresenta fortemente queste posizioni che sono certamente di natura conservatrice, e corrono il rischio di non operare nei confronti dell'ambiente in termini attivi ma passivi, in termini di costo alla collettività per il mantenimento delle sue condizioni. Questa è ad esempio una delle fondamentali ragioni per cui le popolazioni locali manifestano spesso grosse diffidenze nei confronti dell'istituzione di Parchi o salvaguardie ecologiche in generale, che vengono individuati a livello locale più come un costo rispetto alla crescita e allo sviluppo piuttosto che un vantaggio conseguibile.

In ogni caso, si tratta di una concezione di ambiente di carattere storico, riferita soltanto al sistema naturale, diversa da una concezione di territorio considerato come luogo antropizzato, come sistema delle relazioni dinamiche, come ambito dello sviluppo e non primariamente della conservazione. Da questo deriva direttamente una sbagliata dicotomia tra concezione della salvaguardia ambientale e concezione dello sviluppo, che vede i due termini sempre necessariamente in modo positivo anziché integrato.

Una seconda tendenza che potremmo definire panambientalista è quella che tende a rievocare e riassumere nell'ambiente e negli approcci di pianificazione di carattere ambientale - in particolare nella valutazione di impatto ambientale - tutti i nodi irrisolti dalla pianistica e dalla pianificazione fino ad oggi. In particolare si tende a riallacciare alla tematica ambientale anche una serie di tematiche che sono di valenza, contenuto e sfondo direttamente più economico e socioeconomico, facendo passare attraverso quel particolare approccio di carattere ambientale che è la valutazione di impatto ambientale ogni procedimento di decisione sul territorio.

Questo atteggiamento, che ad una prima lettura potrebbe sembrare di tipo avanzato, in realtà tende prevalentemente ad utilizzare la valutazione di impatto ambientale in termini di destrutturazione del piano. Partendo infatti dalla sostanziale affermazione che la complessità della situazione del reale non può essere predeterminata in termini di piano, ma va vagliata volta per volta con lo strumento della valutazione di impatto ambientale e con esso risolta, non si ha più un disegno unitario di crescita e sviluppo del territorio, ma si ha viceversa un intervento volta per volta, in una direzione che è antitetica rispetto alla pianificazione.

Quindi: nel primo caso, non si riesce ad ottenere un passaggio dall'intervento di piano attuale, definibile di tipo "hard" (nel senso che non tiene conto di una serie di precondizioni ed utilizza il territorio unicamente in termini di dimensione geometrica e supporto fisico delle attività insediabili), ad una migliore pianificazione; nel secondo caso si ha viceversa un tipo di approccio che punta alla destrutturazione di quella che è la concezione stessa di piano e di pianificazione.

Viceversa, il problema si pone in termini di approccio di tipo sistemico e in termini di valutazione di compatibilità e di integrazione tra le attività umane insediate e quelle insediabili.

Da questo punto di vista, tutto l'atteggiamento ecologico può essere oggi schematizzato secondo tre principali tendenze, così come le esprime Ruffolo nel libro "La qualità sociale":

"Rispetto al processo di degradazione dell'ambiente e del territorio, le vie d'uscita sono tre; non si escludono tra di loro, si differenziano quanto al loro radicalismo. La meno radicale di tutte è quella che consiste nel tentativo di frenare - se non di arrestare - la degradazione ecologica e ambientale agendo soltanto attraverso disincentivi all'impiego delle risorse, o dei processi inquinanti, o delle azioni congestionanti: chiamiamola politica ecologica conservativa. Si tratta, per così dire, di misure che incidono sui terminali del modo di produzione.

Una via un po' più radicale ed efficace è quella che mira ad innovare profondamente la tecnologia produttiva, sostituendo tecniche ecologicamente distruttive con tecniche ecologicamente compatibili: chiamiamola tecnoecologia.

La via più radicale e più efficace è quella di agire propriamente alle radici del modo di produzione, e cioè sul tipo dei beni e dei servizi richiesti dalla collettività; insomma sulla struttura dei consumi e delle attività, attraverso la politica del territorio e dell'ambiente e soprattutto attraverso l'educazione: chiamiamola ecologica attiva o creativa".

Io credo che questa citazione di Ruffolo sintetizzi bene quelli che sono i termini del dibattito oggi circa l'approccio di tipo ecologico anche nella pianificazione, ponendo in evidenza come il

problema radicale sia quello di un modello alternativo di sviluppo, di una ecologia attiva o creativa, di un modello dello sviluppo che si definisca in termini alternativi rispetto ad una crescita quantitativa basata su una economia monetarista e di mercato.

Da questo punto di vista, potremmo allora dire che ci sono tre livelli di ambiente che possono essere presi in considerazione e tre diversi gradi di approfondimento della tematica ambientale che possono essere assunti anche in quelle che sono le normali procedure di valutazione di impatto ambientale:

- a) Un riferimento all'ecosistema in quanto tale;
- b) Un riferimento all'ecosistema naturale e all'ecosistema antropizzato;
- c) Un riferimento, oltre all'ecosistema naturale e a quello antropizzato, anche al sistema socioculturale.

Il primo tipo di riferimento, che è quello prevalentemente utilizzato della direttiva CEE in materia di valutazione dell'impatto ambientale, è un riferimento che si riporta principalmente alla concezione della tecnoecologia.

Il secondo tipo di riferimento, che si riporta anche alle dotazioni di risorse che il sistema antropizzato presenta del punto di vista delle dotazioni di capitale fisso sociale incorporate del territorio, è un approccio approfondito che, da una nozione di valutazione di impatto ambientale, punta ad una nozione di valutazione di integrazione territoriale vera e propria degli interventi e di ottimizzazione delle risorse, attraverso l'utilizzo ottimale di quanto è disponibile non solo in termini naturali, ma anche in termini di quanto fatto dall'uomo.

Il terzo sistema è quello che viceversa si riporta alle alternative di sviluppo basate sulle caratteristiche locali che determinate situazioni possono presentare, ed è quello che caratterizza oggi il grande orientamento basato sul localismo e sulla crescita della collettività locali; tale sistema tende a riproporre modalità di sviluppo che hanno un contenuto assolutamente alternativo rispetto alle precedenti legate al grande modello di sviluppo della società ed economia dei servizi.

Di fatto, la strumentazione che oggi troviamo consolidata nell'affrontare la tematica ambientale è solo quella contenuta nella normativa CEE, in particolare nella direttiva 337 del giugno 1985 che all'articolo 3 prescrive che per una serie di categorie di opere ritenute particolarmente rischiose per l'ambiente vadano valutati gli effetti diretti e indiretti su quattro aspetti:

- 1) L'uomo, la fauna, la flora;
- 2) Il suolo, l'acqua, l'aria, il clima, il paesaggio;
- 3) L'interazione tra i primi due punti considerati;
- 4) I beni materiali ed il patrimonio culturale.

Si tratta di una direttiva che richiede poi di essere declinata in relazione agli ordinamenti amministrativi ed alle problematiche ambientali specifiche che possono presentare i diversi stati membri, e che nel caso italiano ha avuto un seguito abbastanza curioso: mentre la direttiva CEE non si è ancora tradotta in termini di legislazione nazionale, molte regioni hanno assunto l'iniziativa proponendo una legislazione autonoma in materia di valutazione di impatto ambientale e cominciando ad applicarla sul territorio. Nel caso della Regione Lombardia sono stati addirittura presentati tre progetti di legge (Verdi, PCI, Giunta) che prevedono sostanzialmente una serie di strumenti diversificati e di diverso livello di approfondimento in relazione ai problemi dell'ambiente.

In particolare, la legge presentata della Giunta Regionale definisce sostanzialmente quattro diversi strumenti di apprezzamento dell'impatto ambientale, che sono rispettivamente:

- 1) la relazione ambientale per i diversi disegni di legge e per le proposte di regolamento della Regione che abbiano qualche attinenza con l'ambiente;
- 2) la relazione ambientale su tutto il sistema della pianistica comunale; cioè d'ora in avanti i piani regolatori comunali dovranno contenere anche una relazione che motivi e giustifichi le scelte complessive di piano assumendo anche il parametro di tipo ambientale;
- 3) la valutazione di impatto ambientale vera e propria, così come viene prevista della CEE, su alcune grandi opere e sul sistema della pianistica sovracomunale e regionale;
- 4) la dichiarazione di compatibilità ambientale per una serie di progetti minori che non possono essere immediatamente tutti previsti a livello locale, ma che possono ugualmente avere un notevole impatto dal punto di vista ambientale; può essere di esempio un insediamento produttivo già previsto e valutato nel piano, ma di cui non si conoscono ancora le caratteristiche in termini di lavorazioni, rischi di inquinamento ecc., per le quali viene quindi prevista la dichiarazione di compatibilità ambientale.

Conseguentemente, si noti come questo modo di impostare la tematica ambientale tenda, rispetto all'utilizzazione prevalente della valutazione di impatto ambientale solo per alcune grandi categorie di progetti, a differenziare l'assunzione di alcuni parametri di valutazione ambientale sia in relazione alle grandi opere sia in relazione alle attività ordinarie sul territorio, che dal punto di vista singolo non rappresentano particolari fattori di dissesto, ma la cui sommatoria complessiva può introdurre dissesti ancora maggiori della singola grande opera.

Detto questo in termini di inquadramento generale e in termini di valutazione dello stato attuale delle cose per quanto riguarda gli aspetti acquisiti o su cui si sta discutendo in materia di ambiente e pianificazione, il caso che propongo mette in evidenza i diversi approcci alla tematica ambientale e le loro conseguenze, secondo una concezione di pianistica tradizionale e che assuma la dimensione ambientale; per altro verso questo esempio porta a considerare come si possa tentare di avere un approccio di carattere positivo, non unicamente vincolistico, alla tematica ambientale in funzione non unicamente di uno sviluppo in crescita, ma anche in funzione di un equilibrio complessivo.

Riportando l'esempio del Piano Cave della Provincia di Mantova, è d'obbligo inquadrare la tematica dei piani delle cave. Fino al 1982 le attività di escavazione erano soggette ad autorizzazioni singole, e conseguentemente si andavano a localizzare sul territorio unicamente in funzione degli interessi immediati dei cavatori, producendo una serie di situazioni di dissesto estremamente accentuate. Con la legge del 1982 la Regione ha imposto lo strumento del Piano Cave Provinciale, secondo il quale le Province devono elaborare un piano che definisca i luoghi in cui è consentita l'escavazione, le modalità dell'escavazione, le modalità del recupero considerando (e questo è un principio innovativo) l'attività di cava come transitoria rispetto all'attività di recupero. In sostanza, l'attenzione principale che si deve avere non è rivolta tanto e solo alla disponibilità di risorsa naturale che si può manifestare, ma è in relazione alle potenzialità e possibilità di recupero che una determinata situazione ambientale o territoriale può presentare rispetto ad un'altra.

L'esempio cave è un caso utile da considerare anche perché mette in evidenza le conflittualità e le necessità di mediazione tra salvaguardia ambientale e sviluppo; evidentemente nessuna attività è così immediatamente e visibilmente distruttiva come quella di escavazione, e d'altra parte nessuna attività è presupposto di base quanto questa per la crescita, lo sviluppo e la ristrutturazione del sistema insediativo esistente. Da questo punto di vista non si possono porre atteggiamenti di tipo radicalizzante o di tipo ideologizzato; il ragionamento da applicare non è un semplice sì o no, ma va discusso sul come, sulle compatibilità che possono introdurre, è una fase di ricerca del triangolo territorio - ambiente - settore produttivo e la ricerca delle modalità di questa fase.

Per impostare questo tipo di problema, abbiamo ragionato su due principali aspetti: l'aspetto delle quantità e quello delle qualità.

Per un verso, abbiamo ritenuto che il primo criterio per la salvaguardia ambientale stia proprio nel dimensionamento corretto del fabbisogno. Da questo punto di vista, abbiamo assunto per esempio una linea di intervento in direzione molto diversa da quella proposta dal

la Regione Lombardia, che dava indicazioni sulle quantità escavabili al decennio costruite sul trend di andamento del settore produttivo nel decennio precedente. Questo tipo di approccio, per un intervento di piano a finalità esplicitamente ambientale, conteneva già in partenza una serie di equivoci, ad es. nel Parco della Valle del Ticino: del momento in cui si è riscontrato che l'introduzione di vincoli nel Parco aveva determinato come ovvio dei cali di produzione, la proposta derivante era quella di individuare nuove aree di escavazione che sostituissero quelle chiuse nell'ambito del parco. Ecco dimostrato che nel momento in cui si introduce la salvaguardia ambientale come finalità e non come dimensione di base del piano, l'equivoco in cui si corre è che al di fuori delle aree immediatamente di salvaguardia vanno recuperate delle situazioni produttive come se niente fosse successo ed introducendo nuovi integrali territoriali.

Il principio da cui è partita la nostra ricerca è stato di carattere diametralmente opposto, rifacendosi alle caratteristiche del territorio e non a quelle del settore produttivo; si è trattato di valutare quali erano stati gli andamenti produttivi che si erano verificati nel territorio della provincia di Mantova nel corso dell'ultimo decennio, estrapolare le probabili tendenze di crescita e sviluppo del prossimo decennio e dimensionare il fabbisogno in relazione a questo aspetto. Integrare, quindi, l'attività di escavazione in termini immediatamente funzionali alle previsioni del ciclo di sviluppo e ai fabbisogni del territorio piuttosto che alle previsioni e ai fabbisogni del ciclo di sviluppo del settore. Questo tipo di ragionamento ci ha portato a verificare un fabbisogno in attività di escavazione minore della metà di quello che era stato identificato in ambito regionale; l'utilizzazione di questo tipo di riferimento territoriale ha dunque rappresentato immediatamente un fattore di salvaguardia, perlomeno dal punto di vista quantitativo.

Il secondo tipo di problema ci si è posto dal punto di vista della qualità del piano, intendendo con questo termine quelli che potevano essere i possibili criteri di localizzazione delle nuove attività di escavazione - visto che comunque si tratta di attività ineliminabili - in modo che danneggiassero il meno possibile il territorio. Da questo punto di vista, abbiamo utilizzato due approcci.

Uno è l'approccio pianistico di tipo classico, che sostanzialmente individua tutti i vincoli già esistenti sul territorio rispetto ai quali viene riportato il sistema delle risorse. In provincia di Mantova le risorse sono sostanzialmente di due ordini: sabbie - ghiaie in tutta la fascia dell'Oltrepò Mantovano e appena al disopra del Po; argille nella fascia pedemorenica e lungo il Mincio. Abbiamo introdotto in questo approccio anche un primo criterio di riferimento ambientale, che è stato il criterio del divieto delle escavazioni in acqua perchè, anche se non direttamente inquinanti, introducono una serie di fattori di vulnerabilità delle acque e danno luò



go a possibilità di recupero molto limitate, soprattutto considerando il notevole valore agricolo delle zone in questione.

Tutto questo insieme di considerazioni ci ha portato ad operare un incrocio particolare tra disponibilità di risorse ed altezza della falda fratica rispetto al piano di campagna, secondo cui tutto il resto del territorio - che pur presentava una notevole risorsa prima - è stato escluso dall'utilizzo per escavazione.

Da questo punto di vista, secondo un approccio urbanistico di tipo classico, la individuazione delle attività di escavazione avrebbe dovuto conseguire immediatamente uno scarto tra le condizioni di vincolo e le disponibilità di risorse: laddove la disponibilità di risorsa non si sovrappone con il vincolo, si può individuare un'area utile per l'escavazione. Si tratta di una concezione di piano definita "Sistema dei vincoli di area e delle risorse potenziali", dove le nuove destinazioni possibili sono individuate sulla base e sulla conseguenza dei vincoli introdotti da forme di pianistica precedente.

Un approccio di tipo completamente diverso è invece quello che abbiamo utilizzato noi attraverso il cosiddetto "Sistema dei vincoli diffusi e delle vulnerabilità ambientali". Abbiamo valutato che sul territorio si ponessero tutta una serie di situazioni di probabile rischio o di probabile vulnerabilità ambientale che non erano immediatamente classificate in termini di piano, ma si ponevano in termini specifici in relazione alle caratteristiche degli insediamenti in rapporto all'ambiente. In modo particolare, abbiamo considerato una serie di fattori di vulnerabilità ambientale che erano i seguenti:

- la preesistenza di cave, che avevano già rappresentato fattore di degrado;
- la presenza di allevamenti intensivi, che necessitano di aree notevoli per lo smaltimento di liquami altrimenti inquinanti per le acque;
- le situazioni di inquinamento dei corpi idrici superficiali;
- le situazioni di inquinamento da Atrazine e Simazine;
- le situazioni di inquinamento da Nitrati, Nitriti e Fosfati.

Nel considerare tali questioni, abbiamo dovuto affrontare diversi problemi. Il primo è consistito nel fatto che non esiste un censimento di carattere puntuale sulle situazioni di inquinamento sul territorio.

Riguardo ad esempio al chiaccherato problema delle Atrazine e Simazine, il campionamento dei pozzi che è stato fatto è del tutto casuale, ed è impossibile ricostruire un dato sistematico relativo al territorio.

Il secondo tipo di problema riguarda i modi con cui vengono raccolti i dati, che sono fortemente differenziati e non hanno le stesse unità di riferimento da dato a dato; diventa quindi estremamente difficile omogeneizzare i diversi dati relativi al rischio ambientale in termini tali da poter ricavare delle indicazioni attendibili per la pianificazione.

A questo punto, valutando il tipo di dati che avevamo a disposizione, il nostro procedimento è stato il seguente. Innanzitutto cartografare i diversi dati (gli inquinamenti nei pozzi da Atrazina e Simazine; gli allevamenti suini di diverse grandezze; i gradi di inquinamento per i bacini idrografici; ecc.) in modo da avere una sovrapposizione di diversi dati la cui sommatoria definisca un potenziale grado di rischio ambientale. Rispetto a questo inquadramento cartografico, di tipo qualitativo, abbiamo in secondo luogo cercato di ricostruire entro i confini politici dei singoli Comuni un quadro delle medie condizioni di rischio che si potevano presentare in un Comune rispetto ad un altro. Per ricostruire quest'ultimo quadro, non abbiamo seguito un criterio di sommatoria aritmetica delle diverse condizioni, come spesso accade nelle matrici di valutazione di impatto ambientale; abbiamo invece esaminato il problema attraverso elementi di sinergia negativa che si potevano generare tra diverse condizioni sul territorio. Ad esempio, in una situazione di forte concentrazione di allevamenti in una zona dove comunque non sono presenti cave in acqua, il rischio è minore di quanto non sia in presenza di tale attività, dove si innesta allora un carattere sinergico ed il rischio subisce un fattore di amplificazione che lo rende maggiore di quanto non sia la semplice sommatoria aritmetica delle due condizioni produttive.

Conseguentemente, per quanto ha riguardato le scelte di piano, devo aprire una breve parentesi per capire in quali termini abbiamo deciso di operare.

La legislazione lombarda in materia di cave è fatta in termini tali da consentire tutta una serie di casi di evasione: in modo particolare, non rientrano nei piani delle cave tutta una serie di attività di cava vera e propria quali le bonifiche agricole, le cave di prestito per opere pubbliche ecc., che quindi vengono ad essere estranee alle normali attività previste dal piano, col rischio di generare tutta una serie di fattori di conflittualità molto forti tra quanto è normato e quanto no dal piano stesso.

Il ragionamento che abbiamo impostato per utilizzare questo tipo di dato è stato il seguente: per un verso, questo dato ci è servito in funzione diretta della localizzazione delle nuove attività di escavazione, che molto spesso sono andate in direzione del recupero di situazioni di dissesto territoriale dovute proprio ad attività di cava preesistenti; per altro verso, abbiamo considerato queste condizioni di tipo diffuso sul territorio come parametri di riferimento per dichiarazioni di compatibilità ambientale che dovranno essere prodotte per le diverse cave non immediatamente normate o normabili nel piano.

Questo in termini di inquadramento generale di una esperienza che abbiamo condotto in questa materia che per un verso ha messo in evidenza quale sia la sensibilità amministrativa di tipo diverso che, sia a livello locale che provinciale, si ha nei confronti delle problematiche ambientali, ma soprattutto ha messo in evidenza tutti i grossi limiti e le difficoltà che un sistema di dati non ancora organizzato in materia ambientale presenta rispetto ad una pianistica che voglia assumere la dimensione ambientale in termini economici.

In effetti ci troviamo oggi di fronte ad una carenza, ad una disorganizzazione ed impossibilità di omogeneizzazione dei diversi dati tale per cui le valutazioni di impatto ambientale che dovranno essere prodotti ai sensi della legislazione che tra poco verrà emanata e le dichiarazioni di compatibilità ambientale si scontreranno prima di tutto con queste difficoltà di utilizzazione dei dati.

## II Intervento: CRISTINA TREU

In merito ai rapporti tra la pianificazione e la valutazione di impatto ambientale, divido gli aspetti centrali in due versanti: uno inerente alla tradizione della pianificazione in quanto tale e l'altro che riprende alcune questioni di ordine generale, in particolare quelle che sono oggi le convinzioni su cui si fonda la cultura della gente, che è una cultura industriale dalla crescita e quindi tutta una serie di questioni che coinvolgono sistemi di valori, modelli di vita, consumi ecc.

Sul primo versante io credo che i punti nodali che una corretta pianificazione territoriale suggerisce sono i seguenti:

- 1) il sistema della rilevazione e del trattamento delle informazioni e dell'osservazione sulle informazioni;
- 2) il rapporto tra grandi interventi, ovvero tra impatti ritenuti rilevanti, e interventi quotidiani, diffusi, di solito più specifici e con effetti cumulativi;
- 3) il rapporto tra gli enti di piano non solo perchè ciascuno di essi rappresenta un sistema di decisioni, ma in quanto rapporto tra procedure che regolamentano gli interventi sul territorio.

Sull'altro versante, le questioni poste da una cultura industriale della crescita che continua a perdurare riguardano il fatto di cominciare a capire che cosa significhi che le risorse non sono illimitate.

tate, e quindi comprendere il significato della distruzione o del consumo di risorse che nessuna tecnica sarà in grado di ricreare in tempi brevi. Sostanzialmente si tratta della necessità di entrare nella ottica di una limitatezza anche nei bisogni, soprattutto di alcune tipologie di bisogni "posizionali" che fanno in modo di avere persone o gruppi di persone in una posizione più avanzata di altri nella gerarchia della crescita industriale.

I bisogni posizionali creano congestioni e sono limitati, il loro soddisfacimento non può essere raggiunto se non attraverso una fuoriuscita da un certo modello economico.

Bisogna ancora capire come la crescita, per quanto illimitata essa sia, non è che soddisfi o possa far crescere in termini quantitativi l'occupazione; certamente bisogna introdurre adesso alcuni riequilibri che riducono il tempo e liberino attività.

Se su questo versante teniamo presente queste generali affermazioni, ci rendiamo conto che una questione centrale per un corretto rapporto tra pianificazione territoriale e sviluppo diventa ancora una volta il ricentrare la pianificazione come fattore complesso; e ricentrare gli strumenti della pianificazione fondandoli non su una semplificazione di passaggi decisionali o normativi, o su una semplificazione delle procedure di bilancio e di attuazione degli interventi, ma semmai su una complessità di tutte queste procedure. Dico questo perchè la ricerca della pianificazione in questo modo, sia come urgenza di mantenere dei quadri di riferimento sia come necessità di non semplificare nessun passaggio di fronte al tipo di sviluppo complesso che abbiamo, è l'unico modo per capire l'equivocità di alcune posizioni apparentemente molto vicine ai problemi ambientali - o che si dicono tali - e che in nome della modernità e dell'efficienza pensano sia invece necessario procedere per una semplificazione dei passaggi della pianificazione, evitando a volte alcune strumentazioni e quadri di riferimento di piano in nome di uno snellimento delle procedure. Tutto questo porta ad esempio ad arrivare agli appalti di grandi interventi attraverso lo strumento della concessione, delegando sostanzialmente ai privati non solo il progetto, ma anche tutto il controllo degli effetti: si tratta del sistema cosiddetto degli "interventi per progetti".

Se questi sono i punti più tradizionalmente conosciuti, abbiamo d'altra parte alcuni problemi che vanno a toccare più direttamente questioni riguardante modi di produzione, modelli del sistema di valori, ed il problema di quale possa essere oggi la vera natura del cambiamento; si tratta non tanto di rendere efficienti alcuni strumenti, quanto di adeguarne la complessità al livello dello sviluppo e delle diverse situazioni. Tutto un ordine di difficoltà per affrontare il problema in modo corretto appartiene alla tradizione dei mezzi di valutazione degli impatti in generale (non solo ambientali) e a come l'evoluzione dei sistemi, nei contenuti e nella sperimentazione, si è venuta consolidando.

Per quanto riguarda i metodi nella valutazione degli impatti, tutti hanno come origine quei casi - peraltro molto circoscritti - di grandi politiche di intervento pubblico; ad es. in America il caso delle strutturazioni delle centrali nucleari di venti - trenta anni fa. In Italia invece la tradizione è più recente, perlomeno sul versante dello studio degli effetti socio-economici, e troviamo la manualistica dei primi anni '60 quando si tentarono le prime programazioni economiche nazionali con dei riferimenti anche di riequilibrio territoriale. Gli scopi di queste metodologie erano quelli di dare degli strumenti di guida - o meglio: di consenso - alle scelte e alle decisioni dell'operatore pubblico.

La caratteristica saliente di questi sistemi è che la manualistica precede sempre l'elaborazione teorica; la manualistica, o modellistica, viene qui intesa come tecnica che, attraverso matrici, proiezioni, elenchi di quesiti, misurazioni di pesi ponderabili ecc. si è sviluppata spesso al di là di quale fosse il suo rapporto con il contesto delle applicazioni e delle decisioni pratiche.

Da questa prima situazione abbiamo l'insorgere di alcune grosse difficoltà, che si nascondono dietro a posizioni spesso fuorvianti e molto dibattute. C'è chi dice, ad esempio, che tra i diversi metodi di valutazione utilizzati si possono da una parte assumere alcune metodologie specifiche che misurano gli aspetti sul sistema naturale in quanto tale - suolo, acqua, aria, flora, fauna - e dall'altra parte si possono adottare invece altre metodologie che misurano gli effetti economici e sociali dell'intervento.

Ecco che già qui io pongo in luce le prime difficoltà insite proprio nella metodologia di lavoro, che posso far risalire a tre diverse posizioni:

1) tra questi due comparti e metodi di valutazione non ci deve essere nessun rapporto. Questo perché una volta deciso un progetto di intervento si tratta di stabilire, attraverso metodologie ben circoscritte, quali possono essere i tipi e modi di intervento di mitigazione degli effetti, ma sempre mantenendo l'opzione di fare l'intervento.

E' una cosa che succede normalmente: si sa benissimo che l'apertura di una grossa arteria stradale porta a degli scompensi, però, una volta assunta la decisione, si creano dei modelli per mitigare questi effetti e non certo per eliminarli.

2) Un'altra posizione dice di fare le due valutazioni - ambientale e socioeconomica - e comparare le diverse possibilità di intervento.

Visto però che la normalistica è nata con certe caratteristiche avulse da alcune questioni generali di natura interpretativa, spesso ci si trova di fronte al problema di quale è ad es. la soglia critica al di sopra della quale si decida che il costo ambientale è tale da far scartare totalmente una certa opzione per l'intervento, anche a fronte di altri vantaggi.

Questo perchè in realtà confrontando le due valutazioni separate viene al nocciolo la questione interpretativa: non mi basta sapere un indice dei diversi costi ambientali e socioeconomici degli interventi, devo anche sapere qual'è la soglia che mi può dare, ad es. nel tempo, la quantità degli effetti cumulativi dei danni o degli effetti occupazionali ecc.

- 3) Integrare questi due metodi di valutazione, cercando di unire il metodo di valutazione economico - quasi sempre di natura quantitativa - con il metodo di valutazione ambientale - di natura spesso qualitativa. In questo caso, l'immediato problema è che non si ha una omogeneità di informazioni tale da poterle trattare in modo comparabile, e soprattutto manca una base di dati di esperienze di valutazione a posteriori degli effetti, ovvero un "monitoraggio" degli effetti. Al di là delle informazioni nude che abbiamo a disposizione, è infatti indispensabile sapere come possiamo pesarle e valutarle rispetto all'intervento; in altri termini, qualsiasi metodologia di valutazione di impatto ambientale quando arriva al dunque sceglie comunque dei coefficienti di valutazione e di comparazione che sono soggettivi. Di fatto, tanto più il ricercatore ha esperienza di altri casi, tanto più le sue ponderazioni saranno corrette. Sarebbe molto più semplice, però, avere un sistema di banca dati che raccoglie le informazioni direttamente, la sistematizza, ma anche valuta gli effetti sulla base di esperienze già condotte.

Tutto questo mi riporta a dire che il trattamento dell'informazione è uno dei temi centrali per un rapporto corretto tra pianificazione territoriale e valutazione di impatto ambientale, non però in termini nominalistici, ma su dati fondati sulla esperienza.

Sull'altro versante, le difficoltà le incontriamo nel modo stesso con cui le prime esperienze si sono venute a concretizzare; per chiarire meglio, presento un elenco di quali sono i passaggi tradizionalmente adottati da una valutazione di impatto ambientale.

- Descrizione dell'opera:

questa fa di solito riferimento ad un elenco di opere, individuato secondo il criterio della rilevanza dell'impatto.

- Selezione o descrizione delle componenti dell'ambiente potenzialmente soggette a impatto, attraverso il sistema delle matrici, o delle cartografie sovrapposte, della mappe di rischio ecc.;

- Valutazione degli effetti: a questa fase appartiene in particolare tutto il discorso fatto precedentemente su come si scegono i metodi di stime, su come si valutano il peso dell'impatto, l'importanza delle risorse su cui c'è impatto ecc. Interviene qui tutta una normalistica molto articolata; per fare un esempio, si traccia di solito la situazione in assenza di intervento, poi si fanno delle previsioni su quello che può succedere se l'intervento viene fatto utilizzando pesi, stime, proiezioni.

- Valutazione delle misure per eliminare o mitigare gli effetti dell'intervento in questione; l'eliminazione degli effetti consiste semplicemente nel trovare una alternativa all'intervento.
- Relazioni tra l'opera e la regolamentazione del piano
- Riassunto non tecnico, cioè in termini descrittivi. E' diviso in due punti: la descrizione dell'opera e le relazioni tra l'opera valutata e la regolamentazione del piano nel sistema della pianificazione.

Dicevo prima che l'opera appartiene ad un elemento di opere stimate secondo il criterio della rilevanza dell'impatto. Questo vuole dire che tradizionalmente l'esperienza si fonda su valutazioni di impatto ambientale di grandi opere che appartengono ad un elenco che è stato suddiviso in due tipologie: opere che comunque vanno sottoposte a valutazione di impatto ambientale - perchè il loro impatto sul sistema supera una certa soglia - nelle quali il criterio di valutazione è la dimensione, ed opere che vanno sottoposte a valutazione di impatto solo in particolari situazioni di fragilità ambientale.

Quindi con questa tradizione noi escludiamo che, al di là di queste opere, ci sia una sommatoria di altri impatti con effetti cumulativi anche più drammatici. Questo è un limite ben preciso, e dall'altra parte si sta tentando di capire come può aumentare l'incidenza degli effetti non tanto in funzione della dimensione dell'opera, quanto in funzione del numero degli interventi e della loro qualità. Per esempio, una numerosa serie di micro-interventi produttivi su un'area è più o meno inquinante di una grande opera infrastrutturale. Da questo punto di vista si tratta di vedere come la prassi può non tanto misurare delle relazioni nel momento finale tra l'opera in sé e le regolamentazioni di piano, ma quanto in realtà il piano in quanto tale può assumere (e come) in diversi passaggi la valutazione di impatto ambientale; sostanzialmente, come ci si può dotare di un sistema di informazioni di correlazione delle regolamentazioni del rapporto tra grandi e piccoli interventi, tale che ci permetta di inserire nelle scelte di piano - anche negli interventi singoli - la dimensione ambientale.

Anche su questo aspetto le posizioni e le difficoltà sono numerose, perchè siamo di fronte a tradizioni diverse. Abbiamo per esempio una tradizione di origine americana che per un certo periodo di anni ha adottato sostanzialmente le valutazioni di impatto ambientale in quanto tale o le valutazioni di impatto socioeconomico. L'America non ha una tradizione di pianificazione se non recente; ha invece una tradizione di valutazione molto allargata e puntuale di tutti i progetti. In Europa abbiamo invece una tradizione che da una parte fa le scelte di pianificazione per poi adattare la valutazione di impatto ambientale solo ad alcune opere.

In Italia stanno emergendo due posizioni. La prima è di chi, in termini anche abbastanza velleitari, vuol chiamare tutto valutazione di impatto ambientale, sostituendo anche il piano stesso; questo mi vede molto sospettosa, perchè è una posizione che nega la pianificazione in nome dell'urgenza dei progetti e degli interventi. L'altra posizione consiste nella valutazione di impatto ambientale intesa come strumento di completamento e di integrazione delle scelte di pianificazione, anche di quelle scelte misurate in termini puramente economici.

Per esemplificare meglio quanto esposto, presento ora un caso studiato cercando di focalizzare alcuni punti nodali.

L'area assunta come riferimento è la zona della provincia di Varese che coincide con i confini della USSL n.6, che contiene i comuni di Gallarate, Cassano Magnago, Camisano al Campo, Samarate, Somma Lombardo. Si tratta di una zona che economicamente fa parte dell'area metropolitana milanese, e dal punto di vista geografico è attraversata da un torrente con la caratteristica di non innestarsi nel Ticino, ma di lasciare scorrere le sue acque sulla campagna dopo aver attraversato una valle altamente industrializzata.

Dal punto di vista economico, questa è un'area caratterizzata ancora da una forte presenza del tessile per attività con notevoli effetti inquinanti e con fortissimo consumo di acqua: tinteggiatura, trattamento delle fibre ecc.

Dal punto di vista territoriale dei piani, quest'area è interessata da un grosso intervento regionale di un collettore di depurazione, imponente opera che a sua volta ha previsto tutta una serie di valutazioni di impatto ambientale; inoltre l'area è soggetta all'attività di un consorzio locale che collabora a questa ipotesi di depurazione, ma che non coincide però con la zona di massima concentrazione del tessile.

Dal punto di vista istituzionale del piano, bisogna aggiungere che il punto di collocazione delle vasche di depurazione è stato deciso, ma non è stato ancora definito nulla su dove andranno a defluire i liquidi una volta decantati; se il Parco del Ticino si esprimerà in termini negativi, una buona parte della messa in funzione del depuratore sarà condizionata da questa decisione.

Dal punto di vista invece degli impatti e degli interventi, il dimensionamento di questo grosso collettore è stato fatto sulla base di una stima dei carichi inquinanti previsti al 2.016, quindi cercando sostanzialmente di anticipare, anche con una proiezione temporale, un dimensionamento di tutta l'opera sufficiente a un carico superiore alle attuali esigenze. È stata inoltre effettuata una traduzione del carico inquinante industriale in carico civile, attraverso alcune valutazioni di stime e di pesi, sulla base di una omogeneizzazione delle industrie presenti.



Il risultato di queste stime è stato quello di un dimensionamento notevole di questa opera, comportando però due elementi di falsatura che risalgono al problema esposto precedentemente sulla questione delle informazioni e del loro trattamento: da una parte si è tenuto conto di un'ipotesi di crescita della popolazione che non corrisponde, e dell'altra parte per la questione industriale sono stati utilizzati dei coefficienti che non tengono conto della diversa natura delle imprese insediate; in altre parole si è considerato il trattamento dei prodotti inquinanti come se fossero di natura omogenea, visto che il tipo di collettore va bene solo per le sostanze organiche e non per tutta una serie di altre sostanze che avrebbero bisogno di sistemi di depuratori di natura selettiva.

Ecco che emerge, al di là della metodologia usata e di una manualistica anche sofisticata, una notevole inadeguatezza alla complessità delle situazioni, con almeno 3 tipi di errori: la proiezione sulla popolazione, la omogeneizzazione del sistema industriale, il trasferimento in una tipologia di carico inquinante che non tiene conto della diversa natura degli inquinanti.

L'effetto finale è stato quello di ingigantire l'opera da realizzare, che però non garantisce sufficientemente i risultati finali.

Altro problema è che non esiste la stima per un comune che rimane fuori del comprensorio, o questa stima ha una origine diversa e non comparabile pur avendo un sistema industriale analogo.

Accanto a queste osservazioni che esemplificano le difficoltà di rapporto tra il sistema di piano e le diverse regolamentazioni locali, vorrei farvi osservare il rapporto tra questa grande opera e il problema ambientale diffuso, legato quindi a un sistema di interventi numerosi come sono quelli delle strutture produttive diffuse, di cui la Lombardia è un caso tipico.

Riportando per esempio su una carta riguadrante il comprensorio in esame le diverse forme di inquinamento, utilizzando diverse tonalità di colore a seconda dell'entità di pericolosità, si hanno anche forti concentrazioni di colori tenui in zone in cui, per quanto riguarda il tessile, si hanno attività che scaricano rifiuti, usano molta acqua ecc. pur non essendo altamente inquinanti e quindi non interessate al collettore di depurazione. Abbiamo effettuato, per esemplificare, una valutazione qualitativa degli scarichi antropici e da processo sul suolo, sulle acque superficiali e sulla fognatura, e ne abbiamo stilato una carta con diverse intensità di colore. Lo scopo è stato quello di vedere qual'è in un anno l'area di suolo e quali sono i rischi per la falda freatica collegati alla presenza di scarichi concentrati in certe zone. Dopo una valutazione della permeabilità del suolo, in diretta proporzione con il grado di protezione della falda, abbiamo notato che nell'arco di brevi periodi di tempo (60 giorni) l'inquinamento si espande verso la falda avvicinandosi ai pozzi.

Per concludere, l'effetto sommato di queste presenze inquinanti non viene considerato né verrà risolto dal collettore in questione del comprensorio. Questo perché il tipo di impatto deve necessariamente

prevedere anche un sistema di depuratori diffusi e di natura selettiva, per evidenziare una situazione di concentrazione finale del carico inquinante.

D'altra parte questi interventi ancora oggi non vengono "orientati" nel piano, nel senso che il piano attuale per esempio prevede addirittura di allargare l'area industriale in una zona che coincida più o meno una zona di scarsa protezione della falda, con la necessità di fare poi un ulteriore collegamento al collettore.

Con questo esempio, viene sostanzialmente messo in evidenza questo: il grande intervento del collettore, che appartiene a quella categoria di opere dimensionate su impatti rilevanti e che a sua volta è soggetto ad uno studio di valutazione di impatto ambientale, rischia di essere inutile se non entra in rapporto con quello che è il sistema degli interventi diffusi e degli inquinamenti diffusi, estremamente più specifici ed articolati; la grande opera prevista può entrare in relazione con quest'ultimo sistema solo se rientra in modello di pianificazione articolato, con delle regolazioni ed un trattamento delle informazioni omogenee, e dotato di una complessità di strumentazione che non può eludere nessun passaggio decisionale e partecipativo in nome di qualsiasi natura di efficienza.

---

## D I B A T T I T O

---

Domanda: In Europa esistono casi di valutazione di impatto ambientale che possano essere presi da esempio per studiare le nostre realtà italiane?

Risposta:

Esistono molte esperienze, e soprattutto esiste molta manualistica; ognuna di queste procedure deve però fare i conti con il sistema di regolamentazione, diverso da Paese e Paese.

Certamente non è necessario reinventare tutto, però è sicuramente indispensabile la conoscenza del territorio, di cui in Italia si sa pochissimo, e non tanto per carenza di informazioni ma per disomogeneità dei dati.

Un altro problema è che abbiamo poco sviluppato una valutazione delle esperienze; sarebbe invece molto importante per esempio mettere sotto osservazione gli effetti che una grande opera ha prodotto su un'area circoscritta. Non solo quindi conoscere la realtà, ma anche capire e misurare gli effetti di un intervento a distanza di dieci - vent'anni.

L'Italia è ben provvista invece di capacità di usare la manualistica anche sofisticata, e d'altra parte non siamo affatto sguarniti dal punto di vista di una certa tradizione nella pianificazione. Il grosso errore, lo ripeto, lo facciamo invece quando, in nome di veloci cambiamenti economici, eliminiamo i piani per dare spazio e esclusivamente ai progetti.

Domanda: Quali sono oggi le fonti di informazione in questo settore?

Risposta:

In Italia abbiamo una sola fonte ufficiale, che è l'ISTAT, che ha come scopo statutario la produzione di informazione; abbiamo poi migliaia di fonti ufficiose, cioè tutti quegli enti che non hanno come scopo di produrre informazione, ma per il fatto stesso di occuparsi di queste cose ne raccolgono informazioni: Camera di Commercio, USSL, Sedi Universitarie ecc.

Domanda: Una azienda che decide di fare una valutazione di impatto ambientale in vista del cambiamento di alcune tecnologie, a chi si rivolge?

Risposta:

Di solito le aziende nominano degli esperti e presentano una loro valutazione; gli esperti a loro volta ricorreranno alle informazioni esistenti o le raccoglieranno tramite indagine diretta; però le informazioni, soprattutto quelle sulla natura del suolo, sono molto costose. Comunque, volendo, le informazioni ci sono; il problema è il come renderle confrontabili, utilizzabili, accessibili.

Domanda: Al di là del problema dell'informazione, voi pensate che la formazione degli operatori sia adeguata alle esigenze future? Rispetto ad una valutazione di impatto ambientale fatta da una azienda privata, le strutture pubbliche saranno in condizione di controllare i monitors disciplinari?

Risposta:

Circa la preparazione degli operatori, bisogna dare atto alla Regione Lombardia di essersi mossa per tempo avendo promosso con il Politecnico di Milano un corso sulla valutazione di impatto ambientale dal dicembre al febbraio 1987; questo corso era rivolto sia ai funzionari regionali e degli enti locali sia ad operatori professionisti, ed è stato un primo approccio alla materia fatta ancora prima che uscisse la legge.

Domanda: Io sono abbastanza d'accordo col Prof. Dalri nel criticare certe posizioni integraliste dei movimenti ecologisti, però la mia esperienza di Consigliere Comunale in certi casi mi porta ad assumere posizioni simili a questo "conservatorismo" perchè dall'altra parte mi trovo di fronte

ad una classe politico-amministrativa che assume posizioni supportate solo ed esclusivamente da una logica di tipo quantitativo ed industrialista...

Risposta:

In questo modo ricadiamo in uno scontro di schieramenti che assumono posizioni in entrambi i casi piuttosto sterili; il problema ritorna ad essere la necessità di un grosso sforzo di modificazione culturale.

Il problema allora non è solo quello dei tecnici adeguati; Ruffolo nel suo già citato libro individua tra gli elementi per una politica ambientale di equilibrio sette punti, e tra questi (diversa politica energetica, ricerca scientifica e tecnologica ecc.), c'è anche la questione culturale, dell'educazione che porti a scelte operative su modelli e scale di valori alternativi.

Io credo che questo aspetto investa anche la stessa "tradizione disciplinare" accademica consolidata; l'economista è infatti abituato a ragionare in termini quantitativi, basandosi su alcune proiezioni di crescita che non tengono conto di bilanci di natura ambientale e biologica che la tecnologia, per quanto raffinata, non può rincorrere e risolvere a certi livelli.

Un altro aspetto da considerare è che oggi l'opposizione alle verifiche sull'impatto ambientale è basata su questioni di costi, tempi, eccessiva complessità delle procedure, tutte critiche che in qualche modo hanno sempre fatto parte anche di una tradizione innovativa della sinistra che di fronte a questi discorsi si trova quindi necessariamente imbarazzata.

Non va infatti dimenticato che la tradizione rivendicativa della sinistra si è basata fino a poco tempo fa soprattutto su un modello di crescita, non mettendo in discussione i modi della produzione.

In ogni caso, la questione non si risolve tornando alla zappa.

Oltre al problema di una maturazione culturale, che bene o male in questi anni si sta verificando con un certo cambio di orizzonte almeno nell'ambito dei piccoli comprensori, ritengo che nell'ambito di qualsiasi decisione sul territorio sia importante approfondire la giustificazione del perchè si fa o non si fa un intervento ed un principio da tener presente è quello della pubblica utilità, che non sia una sommatoria di interessi privati. Allora da questo punto di vista esiste un problema di documentazione della pubblica utilità, per sapere se un insediamento serve, perchè serve, all'interno di quale ipotesi, rispetto a quali alternative, ecc. ecc.